



L'Arcivescovo di Catania

ORDINAZIONE PRESBITERALE DEI DIACONI ALFREDO CALTABIANO E NICOLÒ COCO

Basilica Cattedrale - 27 settembre 2025

Carissimi presbiteri, diaconi, consacrate, seminaristi,
carissimi fedeli laici insigniti del sacerdozio battesimale,

la Chiesa riceve oggi il dono di due nuovi presbiteri tanto attesi per il servizio del popolo di Dio. La vostra vocazione, cari Alfredo e Nicolò, nasce dalla compassione di Cristo buon pastore che, vedendo le folle del nostro tempo stanche e sfinite come pecore senza pastore, ha chiesto al Padre, con la Chiesa, operai per la messe. La compassione di Cristo viene trasfusa nel cuore di un presbitero e diventa desiderio di pascere nella fedeltà di un “per sempre” sponsale il gregge di Dio, e far sì che Cristo stesso lo guidi attraverso di noi.

Oggi davanti agli occhi del nostro spirito risplende l'esempio di un grande sacerdote, san Vincenzo de' Paoli, vissuto nella Francia del XVII secolo, attento ai bisogni dei più poveri e alla qualità di vita dei ministri ordinati. Quanto era diverso il suo modo di agire da quello dei numerosi preti del suo tempo! André Frossard, che ha scritto una bella biografia di san Vincenzo, così descrive l'attività dei sacerdoti francesi dell'epoca: «Pregavano per i defunti, conformemente al loro *carnet* di impegni; il resto si pagava in contanti, compreso il sacramento della penitenza. [...] Si aveva bisogno di loro per un matrimonio o un funerale: li si trovava all'osteria o in qualche bisca». San Vincenzo, invece, era un uomo innamorato di Dio, che cominciò il suo ministero con l'essere parroco di un villaggio con dedizione ed esemplarità, e poi, seppure fosse divenuto consigliere della regina di Francia, predilesse i poveri, i bambini abbandonati e venduti a persone senza scrupoli, i galeotti che consumavano la loro vita nelle carceri e sulle galere. Dal suo sacerdozio è nata una storia di carità nella quale coinvolse altri fratelli e sorelle, laici e consacrati: come non ricordare tra di essi la

venerabile suor Anna Cantalupo, Figlia della Carità, che ha illuminato con la sua carità la nostra città, e i figli e le figlie di san Vincenzo che ancora oggi incarnano quel carisma? Cari Alfredo e Nicola, abbiate sempre davanti agli occhi del vostro spirito l'esemplarità di san Vincenzo: fa più un prete santo, povero, dedito e consumato per il suo ministero, che cento presbiteri che dimenticano la bellezza e le esigenze della loro chiamata; l'importante è rimanere uniti a Cristo e umili come san Vincenzo; senza sentirsi mai superiori ad alcuno, abbiate a cuore i fratelli più umili.

Il Signore chiama operai per la sua messe, attende il loro «Eccomi», opera attraverso la loro libertà interiore. Il brano del Vangelo secondo Matteo che abbiamo ascoltato definisce «operai della messe» i collaboratori del Signore. È un nome generico che ha il sapore dell'umiltà e ci pone al sicuro nella nostra vocazione, in quell'abbandono fiducioso in Dio come in braccio a sua madre (cfr. *Sal* 131,2) che è il più grande atto di fede di un sacerdote; ci ricorda anche che la messe, la gente, è sua, e va amata e mai trascurata, o peggio, maltrattata. Il Signore stesso ne ha cura prima di noi e ci chiede solo grande fiducia, come quella di san Vincenzo, che di fronte ai tanti bisogni materiali e spirituali in cui si imbatteva amava ripetere: «Le cose di Dio si fanno da sole». Cosa fanno gli operai della messe se non ciò che fa il Signore percorrendo città e villaggi? La missione di Cristo è indicata con tre verbi: *istruire, predicare, curare*. I primi due richiamano l'importanza della Parola e l'opera sempre più urgente di evangelizzare; il curare dice rapporto personale, attenzione, prossimità, quel modo di fare di Gesù che percorre le strade, va a trovare la gente, fa letteralmente "il perimetro" - il verbo greco ha il suffisso *peri* - della città. In questo modo di essere operai della messe c'è tutto il senso del vostro ministero, cari Alfredo e Nicola, al quale aggiungo: tutto in uno stile di corresponsabilità ecclesiale, coinvolgendo ministeri e carismi, perché il cammino sinodale di questi anni segni la vostra spiritualità sacerdotale.

Il Signore chiama, l'uomo risponde. Per questo, il primo gesto del rito di ordinazione, seguito alla proclamazione del Vangelo, è stato il vostro «Eccomi». È la parola decisiva della vostra vita, oggi e sempre, e non possiamo né esaurirla in una sola volta né comprenderla appieno se non alla luce della Parola di Dio. C'è un eccomi per ogni mattina e per ogni sera, per ogni età, ad ogni svolta della nostra esistenza; ma per essere vero ed autentico, ha bisogno di lasciarsi illuminare dai grandi «Eccomi» della storia della salvezza, non solo oggi, ma quotidianamente. Ognuno di essi ha il suo modello esemplare nella risposta della Vergine Maria alle parole dell'angelo: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (*Lc* 1,38). L'eccomi di Maria è quello di una consegna piena della propria vita, senza limitazioni e senza calcoli: non le basta dirlo, ma aggiunge il come, e cioè come una serva. Non è la scelta di un progetto predeterminato, che conosce in anticipo cosa le accadrà o sul quale fa delle previsioni: è consegna a Dio come un servo, che non ha una sua casa, né suoi beni, né sua economia, ma si fida e si affida alla Parola del suo Dio che lo invierà, lo chiamerà,

lo consolerà; a volte non si farà capire, ma sempre lo amerà come figlio e amico, non come un servo. Scrive mons. Viola: «L'eccomi rende l'animo del prete molto semplice: ogni scelta, ogni preoccupazione, ogni prova, ogni gioia trova in questa consegna la sua pace».

Il sigillo di questa adesione piena alla volontà di Dio si ha nelle risposte «Sì, lo voglio» agli impegni che vi saranno richiesti. L'ultimo, accompagnato da un gesto, è quello dell'obbedienza al vescovo. Questo gesto proviene da un rituale feudale, la *immixtio manuum*, e mirava a creare un vincolo impegnativo tra due persone. È un vincolo di obbedienza che sigilla la relazione vescovo - presbitero, in una reciproca dedizione: il presbitero si impegna ad obbedire agli impegni presi e a quanto la Chiesa gli chiederà; il vescovo, ricevendo l'obbedienza, si impegna a essere garante e custode di ciò che essa significa. Da parte mia serbo nel cuore i propositi del beato Dusmet nella sua prima lettera pastorale alla nostra Chiesa, che in qualità di pastore di Catania prometteva: «Faremo sì che il comando non divenga giammai una oppressione, né l'ubbidienza giammai una servitù». Il filiale rispetto e obbedienza va al di là di una sintonia caratteriale tra vescovo e presbitero, né è un atteggiamento formalmente ossequioso, ma è «un rapporto basato sulla fede in Cristo, al quale l'obbedienza è ultimamente orientata. [...] È un'esigenza comunitaria, profondamente inserita nella comunione del presbiterio - lo "stato di famiglia" del prete - e si concretizza nei gesti quotidiani di concorde collaborazione, che da essa scaturiscono» (CEI, *Lievito di fraternità*, 2016, 38). È libertà interiore per amore di Cristo e della Chiesa.

Beati voi, cari Alfredo e Nicolò, se saprete vivere da operai della messe, uniti al Cristo come i tralci alla vite, conformandovi a colui che, obbediente fino alla morte di croce, ha fatto sgorgare dal suo dono la salvezza per la vita dell'umanità.

✠ Luigi Renna